

## Il reportage in Uganda

All'ospedale fondato da Padre Ambrosoli-Seconda parte

Come aiutare i medici «santi»

La Fondazione Ambrosoli Memorial Hospital nasce nel 1998 dai Missionari Comboniani e dalla famiglia di padre Giuseppe Ambrosoli per dare continuità e futuro

all'Ospedale di Kalongo e alla Scuola per ostetriche da lui fondate. Per le donazioni, fondamentali in questo momento, tutte le informazioni sono sul sito internet della Fon-

dazione (www.fondazioneambrosoli.it). I soldi arrivano direttamente alla struttura sanitaria ed è garantito l'utilizzo per l'acquisto di macchinari, medicinali, assistenza.

IL FUTURO. Sister Carmel Awbot è la direttrice della scuola di ostetricia, una delle più importanti dell'Africa orientale

# «Le donne da schiave a motore del progresso»

Un piano di studi molto duro per le ragazze che poi si troveranno sole a dare assistenza nei villaggi  
«Ho visto i bambini-soldato resi folli dalla droga»

Maurizio Cattaneo  
da Kalongo, Uganda

Sorella Carmel Awbot e il dottor Maurice Okao sono il simbolo di quello che in modo lungimirante già nell'800 era il progetto di Padre Comboni, ovvero «salvare l'Africa con gli africani». Un'idea che oggi diventa ancora più attuale vista l'ondata di profughi con divisioni e polemiche che sta mettendo a rischio la stessa tenuta dell'Unione europea. Ebbene, qui nel nord dell'Uganda, in mezzo al nulla, nell'ospedale di Kalongo, fondato da Padre Giuseppe Ambrosoli (la prima parte del reportage è stata pubblicata ieri) c'è l'immagine più chiara di ciò che significa dare una occasione professionale ai popoli africani.

Sorella Carmel Awbot è una delle anime di Kalongo. È direttrice della scuola di ostetricia. Quella per cui Padre Ambrosoli ha dato la vita. Quando parla ha il sorriso di una giovinetta ma le sue alunne sanno che durante i corsi è meglio non sgarrare. Perché la «sister» (qui la chiamano così), sempre fasciata in una divisa bianca stirata impeccabilmente e con i gradi sulle spalle, è severa che con gli altri come con se stessa. E non si fanno sconti.

D'altra parte la sua responsabilità è enorme: da questa scuola, una delle migliori dell'Africa orientale, escono le ostetriche che dopo il corso dovranno «fare da sole» magari in villaggi sperduti e in strutture di fortuna. Dovranno affrontare partorienti con gravi problemi in un Paese dove la mortalità infantile è tra le più alte del mondo.

Sister Carmel ha vissuto la guerra. La ferocia della marmaglia di Joseph Kony, lo spietato e folle capo guerrigliero che con i suoi bambini soldato (drogati e armati fino ai denti) portava il terrore anche in queste terre. Si è trovata nel centro della battaglia quando l'ospedale era sulla linea del fronte. E ha visto sparire tante ragazze rapite e rese schiave nella savana.

«Erano giorni terribili - racconta - quando arrivavano gli assassini la gente fuggiva verso l'ospedale. Noi accoglievamo i feriti, sia ribelli che governativi. Gli altri dovevano restare fuori altrimenti avrebbero bruciato la struttura. Quei volti feroci e quegli sguardi resi folli dalle droghe non li posso dimenticare».

«Un giorno la situazione si era fatta insostenibile e ho detto alle ragazze. Voi scappate, io resto. Devo proteggere la scuola. Loro mi hanno guardato coi visi terrorizzati ma hanno risposto: no sister, se resti tu rimaniamo anche noi...».

«ORA MOLTI di quei bambini-soldato sono tornati in paese - prosegue Sister Carmel - erano stati rapiti da Kony, hanno fatto cose atroci ma anche loro vogliono dimenticare. Purtroppo finiscono alcolizzati e depressi. Il tasso di suicidi dopo la guerra è stato altissimo».

Quando gli chiediamo della scuola le si illuminano gli occhi. «Queste ragazze sono la mia vita e la speranza per l'Africa. Qui vengono da tutto il Paese e oltre. Ho diplomato più di 1.400 ragazze. La selezione è forte: lo studio è pesante e pretendiamo anche la massima disciplina. Ma alla fine meno del 5% lascia la scuola». E i nuovi progetti? «Il prossimo passaggio che vorrei realizzare sarà la laurea in ostetricia».

«La presenza di queste ragazze nei villaggi va al di là dell'aspetto medico - termina la Sister - perché in una società in cui la donna è una schiava, nata solo per servire e fare figli, queste ragazze diplomate e culturalmente progredite diventano anche cellule di cambiamento».

fronte partorienti con gravi problemi in un Paese dove la mortalità infantile è tra le più alte del mondo.

«Un giorno la situazione si era fatta insostenibile e ho detto alle ragazze. Voi scappate, io resto. Devo proteggere la scuola. Loro mi hanno guardato coi visi terrorizzati ma hanno risposto: no sister, se resti tu rimaniamo anche noi...».

«ORA MOLTI di quei bambini-soldato sono tornati in paese - prosegue Sister Carmel - erano stati rapiti da Kony, hanno fatto cose atroci ma anche loro vogliono dimenticare. Purtroppo finiscono alcolizzati e depressi. Il tasso di suicidi dopo la guerra è stato altissimo».

Quando gli chiediamo della scuola le si illuminano gli occhi. «Queste ragazze sono la mia vita e la speranza per l'Africa. Qui vengono da tutto il Paese e oltre. Ho diplomato più di 1.400 ragazze. La selezione è forte: lo studio è pesante e pretendiamo anche la massima disciplina. Ma alla fine meno del 5% lascia la scuola». E i nuovi progetti? «Il prossimo passaggio che vorrei realizzare sarà la laurea in ostetricia».

«La presenza di queste ragazze nei villaggi va al di là dell'aspetto medico - termina la Sister - perché in una società in cui la donna è una schiava, nata solo per servire e fare figli, queste ragazze diplomate e culturalmente progredite diventano anche cellule di cambiamento».

Maurice Okao, responsabile di pediatria

«In quegli occhi ho colto il senso della mia vita»

Maurice Okao, medico responsabile della pediatria è un giovane di meno di trent'anni. Si muove tra i piccoli pazienti a ogni ora del giorno e della notte e tratta le persone poverissime con infinito garbo.

Lo incontriamo in un ufficio spoglio all'interno del reparto. Arriva trafelato. Qui i pochi medici non hanno pause: le visite, il controllo delle terapie, l'addestramento del personale infermieristico, i corsi per le mamme, le operazioni chirurgiche più complicate.

La Fondazione Ambrosoli ha già stabilito per lui una importante borsa di studio di specializzazione. Un investimento che viene ricambiato con il patto che nei successivi tre anni il medico opererà a Kalongo. Lui, sorprendendo tutti ha detto che firmerà un accordo per cinque anni, perché è questo che vale il suo debito di riconoscenza. «In realtà il contratto conta poco - ci dice - Tre anni, cinque anni? Il mio cuore è qui, tra questa gente che soffre. Sono nato altrove ma ormai mi considero di Kalongo». «Mio padre era un capitano dell'esercito - prosegue Maurice (qui tutti lo chiamano semplicemente col nome...) - e come mia madre aveva un forte istinto umanitario. Sono cresciuto con questi valori. Volevo fare l'ingegnere ma poi ho capito che era la medicina la facoltà che mi avrebbe permesso di essere al servizio degli altri. E ciò ha avuto ancor più un senso

quando, il primo giorno di università, il professore ci disse che chi voleva arricchirsi aveva sbagliato facoltà».

In realtà non è proprio così, perché in Uganda come in tutta l'Africa, i bravi medici vengono pagati a peso d'oro. Poi molti di loro finiscono negli ospedali europei e americani. E con un reddito alto si riesce a mantenere non solo la propria famiglia ma tutti i parenti. «Qui combattiamo le malattie ma soprattutto l'ignoranza - aggiunge il dottor Maurice - spesso i bambini guariscono ma dopo qualche giorno le madri li riportano in ospedale perché non hanno rispettato le regole della convalescenza».

COSA PENSA dell'ondata di profughi verso l'Europa?

«Noi siamo stati profughi, durante la guerra civile e ora arriviamo profughi dal Sudan. Cerchiamo di accoglierli anche se a livello pratico è difficile. L'Europa? Considerate che chi arriva da voi e, poniamo, pulisce i bagni di un ristorante, guadagna una cifra che gli permette di mantenere qui tutta la famiglia». Migranti economici e non per la guerra? «Certo, ma qui sopravvivere è già una guerra. Comunque capisco le vostre paure». «Il senso del mio lavoro l'ho trovato la prima volta in presenza di un neonato giunto all'ospedale già in coma. Anche i parenti si erano messi il cuore in pace. Lo abbiamo curato e contro ogni previsione ha aperto gli occhi. Da quel giorno ho capito di aver fatto la scelta giusta». M.Cat.



Giovani ragazze durante l'esame per diplomarsi in ostetricia. Il corso dura tre anni ed è molto impegnativo.



Maurice Okao, medico responsabile della pediatria a Kalongo

IL PERSONAGGIO. La storia di Francesco Castoro, da militare e tecnico dei caccia al ruolo accanto al vescovo in Uganda

## «Profughi, serve una soluzione europea»

«La prima volta che sono arrivato gli uomini erano nudi vestiti solo di Kalashnikov»  
La critica alla situazione Ue

Dal fronte della guerra a quello della pace. Con idee non scontate sulla situazione attuale e sul problema dell'immigrazione. Francesco Castoro ha una barba bianca da vecchio saggio, uno sguardo furbo e un passato non comune. Una carriera dell'aviazione militare come tecnico meccanico dei caccia, questo vulcanico pugliese, cambia vita e finisce a lavorare nell'ufficio di un commercialista in Veneto. Poi la scelta dell'Africa. In Uganda a Gulu, poi contabile a Kalongo e infine braccio destro del vescovo di una diocesi ancor più remota del Paese.

E' di passaggio. Ogni tanto infatti torna qui, all'ospedale



Ovunque tanti ragazzi e povere capanne: un salto indietro nel tempo

dove tutti lo chiamano papà. Camminiamo e a ogni angolo un saluto commosso e un abbraccio. Le donne gli sorridono: «Ciao papà».

«Vengo da una regione dove fino a poco tempo fa gli uo-

mini giravano nudi, vestiti solo di Kalashnikov. Oggi si mettono una specie di drappo per coprirsi un poco, ma restano con l'indole di tribù bellicosa che era un tempo».

«Ormai è una vita che sono



Francesco Castoro con una suora a Kalongo: qui tutti lo chiamano papà

in Africa. Molti anni fa sono arrivato in questo ospedale chiamato in un momento in cui c'erano da mettere a posto i conti. Il lavoro è stato subito appagante: dalla buona gestione nasce l'ordine, la sta-

bilità dell'ospedale e dunque l'efficacia delle cure».

Ci mostra una foto in cui abbraccia Papa Francesco durante la recente visita in Africa: «Sono i privilegi della mia professione». Ride, ma

si fa serio quando gli chiediamo cosa pensi della situazione che si è creata lungo le coste italiane. E qui arriva una risposta che a queste latitudini non ti aspetti.

«INTANTO una premessa - dice - l'occidente ha spremuto l'Africa come un limone. E ancora adesso in Occidente si considera questo continente solo come una grande miniera di risorse naturali ed energetiche che si possono prendere gratis. E dunque la colpa di questo sfacelo è nostra».

«Prendiamo il Congo, un Paese potenzialmente ricchissimo. La gente - sottolinea - potrebbe vivere bene. Invece le risorse energetiche diventano una maledizione. Ora poi che hanno scoperto nel greto dei fiumi una polvere che fa da superconduttore per i microchip la situazione non migliorerà».

«E sia chiaro, io penso che noi dobbiamo accogliere. Che facciamo, li lasciamo andare in mare? Detto que-

sto però la critica a certe ong è giusta. E guardi che io conosco bene il tema, avendo lavorato fianco a fianco con loro per anni. Inutile fingere di non vedere: ormai la tratta degli esseri umani è in mano alla criminalità organizzata». Prende fiato: «Bisognerebbe controllare bene cosa avviene in Mediterraneo. Non parlo dei poveri volontari che lo fanno spinti dall'ideale ma di chi muove i fili». «Fingere di non vedere produce danni. Come pure incolpare l'Italia rispetto a un problema che va affrontato a livello europeo».

Anche Castoro è convinto che la soluzione sta «nell'Africa che si salva con l'Africa».

«Torno raramente in Italia, Una volta all'anno solo per vedere mia madre. Devo confessare che non mi ci ritrovo più. Presto comprenderò un pezzo di terra da queste parti. Qui sto bene. Se riesplode la guerra? Cerco di essere un buon cristiano, confido che qualcosa di buono succederà sempre». M.Cat.